

# Morte di un ospedale

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA



«S

iamo sicuri che tutti continueranno, con la consueta competenza professionale, nella loro attività per il buon funzionamento dell'ospedale» (secondo paragrafo, in stile badogliano, tipo "La guerra continua", più gli auguri e i cordiali saluti). C'è qualcosa di involontariamente esemplare e teatrale, nella morte di un ospedale. Gli infermieri non di turno, i medici non in servizio, si fermano in gruppi. Le discussioni accese sono finite, le domande sono rimaste senza risposta, le lenzuola appese alle finestre, con la scritta che annuncia la fine, pendono fiose, come le bandiere delle sigle sindacali, nelle giornate afose e senza vento di questo strano settembre romano. Anche i pazienti, nelle lunghe file in corridoi appena ripuliti, lucidati, riverniciati con bei colori, sembrano comparse. Infatti lo spettacolo ha qualcosa di incongruente, di stravolto che si presterebbe più a uno spettacolo dell'assurdo che a un documentario-realtà. La ragione è che fra quello che accade (l'ospedale muore) e quello che vedi, i conti con la realtà non tornano.

Infatti, come in certe storie tristi della vita, l'ospedale muore mentre è nel pieno della sua forza e della sua vita. Alzi lo sguardo dal cortile e vedi le strutture di un recente, costosissimo impianto di aria condizionata. Entri e trovi, reparto dopo reparto, sezioni completamente ricostruite, con buoni materiali e un certo gusto. Un non addetto ai lavori non può sapere. Ma quando ti dicono che la sala di rianimazione è tra le più moderne d'Europa, e te lo dicono i medici dell'ospedale, che finalmente hanno ricevuto e installato (proprio prima dell'estate) il modernissimo impianto «Tac» che avevano chiesto da anni, come fai a non credere?

E poi c'è questa contraddizione: il flusso delle ambulanze e la folla dei pazienti continua ad arrivare nel luogo appena perfezionato e ormai quasi morto, e lo stupore di coloro che i sindacati chiamano «il personale sanitario» non finisce. Sono lì fermi, sulle porte e negli androni ed è come se si domandassero senza parlare: come sarà l'ultimo giorno?

Qualcuno si presenterà a nome del nuovo proprietario? Metteranno i lucchetti? Porteranno fuori gli ammalati rimasti, svuoteranno il pronto soccorso o ci sarà un cartello che dice, come per le farmacie di turno, dove rivolgersi in caso di malore?

\*\*\*  
L'ospedale morente di cui sto parlando è il San Giacomo, in Via Canova, nel centro storico di Roma. È un immenso edificio, fra Via del Corso e Via di Ripetta, dentro una casbah di vicoli e stradine. È qui, con queste stesse mura più le aggiunte e le modifiche dei secoli, dal 1326. Vuol dire che tutta la parte di Roma fra il Campidoglio e il Vaticano, è stata costruita e ricostruita intorno a questo ospizio-lazzeretto-ospedale intorno al rifugio per gli incurabili (quasi tutti, quando il San Giacomo è nato), intorno al centro medico di eccellenza che adesso fanno morire. So che molti lettori di tante parti d'Italia mi domanderanno perché parlo di una particolare vicenda di Roma, così simile alle tante che si aprono drammaticamente e si chiudono, spesso malamente, ma quasi uguali, in tante altre città. Rispondo che abito accanto a questo ospedale. Per anni, chiu-

dendo le imposte, ho visto le luci nei tre piani del vecchio, immenso edificio. Sapevo, e so, che non c'è altro luogo di assistenza medica qui intorno per chilometri di traffico urbano (oppure vicino, solo in linea d'aria). Si possono indicare altri ospedali nel centro di Roma cercandoli su una mappa: uno è troppo piccolo per il Pronto

## Come in certe storie tristi della vita l'ospedale muore mentre è nel pieno della sua forza e della sua vita L'ospedale morente di cui parlo è il San Giacomo a Roma

soccorso di una città con milioni di ospiti, uno dove non c'è la dialisi, uno che ha scavato persino sotto il Tevere per le sue sale operatorie, ma non può espandersi più neppure di un centimetro. Il resto è meno antico ma più provato dalla cattiva gestione e dai topi, più dell'ospedale di sette secoli. Oppure si può andare in campagna, di qua o di là del Raccordo Anulare, non sempre dove arrivano autobus e metropolitana. Ma tutte queste non sono le ve-

re - o le sole - ragioni. Comincio col dire ciò che mi manca. Mi manca di poter annunciare, con la consueta passione polemica, che questa è una cattiva decisione di destra. Non lo è. È della giunta Marrazzo. È la decisione di persone che ho votato, che stimo, che non capisco. Legare alla storia di una giunta di sinistra la chiu-

to di esempio, ci riguarda tutti. Invano medici noti per il loro buon lavoro, infermieri con i loro sindacati, cittadini con i loro interrogativi hanno fatto assemblee pubbliche e invitato giornali, televisioni, politici. Invano hanno raccolto sui marciapiedi di Roma migliaia e migliaia di firme, invano i negozi del centro storico hanno esposto in vetrina un insolito annuncio di morte dell'ospedale. Per discutere con persone coinvolte e allarmate e ai cittadini di una vasto quartiere, non si è presentato nessuno. È vero che l'acquirente privilegiato dell'immensa area «ristrutturabile» (una volta messo sui camion il pronto soccorso, la nuova Tac, tutta la rianimazione, la cardiologia, l'intero reparto ortopedico) è un certo Caltagirone. È un fatto che nessun giornale romano, legato o no ai palazzinari, ha mandato i suoi cronisti. E se lo ha fatto, viste fugaci, e trattare la materia come «caso umano», dal punto di vista di qualche vecchietto nostalgico o infermiere che si ostina a non essere trasferito. Quanto alle televisioni, che corrono ai matrimoni delle deputate-vallette, non se ne è presentata nessuna.

Per il resto ci raccontano l'evento come la modernità che avanza (i vecchi ospedali storici è meglio che diventino alberghi o residence, anche se spese notevoli e irrecuperabili sono appese state fatte) e come austero, manageriale rigore economico. Come se Roma fosse diventata all'improvviso una Londra thatcheriana senza la Thatcher.

Tutto ciò si fa dissipando un patrimonio umano che in altri paesi si chiama «comunità» e che non si monta e si smonta come le macchine. Tutto ciò accade con una strana inesorabilità, senza parlare, senza spiegare, senza ascoltare, che sono le ragioni più importanti per votare a sinistra.

Tutto ciò si fa spargendo un senso di solitudine che fa apparire l'autorità lontana ed estranea, con un immenso spazio vuoto fra chi prende la decisione e chi la subisce. Diciamo che - qualunque cosa sia la sinistra - non c'è niente di sinistra, cioè fraterno, comunitario ma anche capace di legare il passato al futuro, e il destino solitario di ciascuno con i destini degli altri, nella storia dell'ospedale che muore.

Per questo - con tristezza - ho voluto narrarla su questo giornale: la morte di un ospedale viene da sinistra.

\*\*\*  
Devo spiegarmi. Quando, parlando di malati e salute, uso la parola «sinistra» non intendo notare la contrapposizione politica («se fai così perdi voti») ma il senso profondo di solidarietà che quella parola si porta addosso. È vero che «una sinistra moderna sa leggere i bilanci». E qualcuno ti dirà anche che «i bilanci non sono di destra né di sinistra». Ma non è vero. Per la sinistra vengono prima persone, dolore, speranza, ansia, attesa. Portare via un intero ospedale da un quartiere immensamente popoloso, abbastanza anziano e, per di più, affollato di milioni di ospiti (visitatori e turisti) per dieci mesi all'anno, non può essere la decisione giusta, nonostante i problemi del bilancio. È come un buco nel mezzo di una fotografia, come quando da un ritratto di gruppo si vuol fare scomparire qualcuno. Qui scompare il senso del perché si è votato a sinistra dopo avere patito il governo post-fascista di Storace, con la partecipazione straordinaria di signore d'area o di partito che erano diventate, proprio nel periodo Storace, imprenditrici della sanità.

Ricordate le giuste discussioni sulla scomparsa o debolezza, in Italia, dell'opinione pubblica, che vuol dire capacità critica di intervenire da parte dei cittadini? Ecco un altro motivo per cui parlo del San Giacomo e della sua chiusura annunciata con appena un mese di anticipo come di un fatto che, a ti-

due realtà diversissime come Alitalia ed AirOne, quest'ultima fortemente indebitata; c) le banche creditrici di AirOne, di cui conosciamo solo alcuni nomi; d) se era giusto prevedere, come successo in precedenti casi di salvataggio - Iberia, Sabena e Swiss Air tra le altre - una riduzione dei costi del personale, era assurdo arrivare ad abolire diritti fondamentali come quello di anzianità; e) dopo la sospensione del titolo in Borsa, ora azioni ed obbligazioni sono carta straccia; f) gli esuberanti, tra l'ipotesi Air France e quella Cai, sono quasi raddoppiati.

Infine, ma non per ultimo, perché non indignarsi nei confronti dell'accusa di Berlusconi «Prodi voleva svendere Alitalia» di fronte al disastro di oggi? E non dire invece che Berlusconi, per suoi scopi - salvare AirOne, far fare qualche buon affare a suoi amici, allargare l'area del consenso nell'ambiente industrial-bancario - sta rischiando di fregare Alitalia, 20mila lavoratori e gli italiani tutti.

Per questo - con tristezza - ho voluto narrarla su questo giornale: la morte di un ospedale viene da sinistra.

\*\*\*  
Devo spiegarmi. Quando, parlando di malati e salute, uso la parola «sinistra» non intendo notare la contrapposizione politica («se fai così perdi voti») ma il senso profondo di solidarietà che quella parola si porta addosso. È vero che «una sinistra moderna sa leggere i bilanci». E qualcuno ti dirà anche che «i bilanci non sono di destra né di sinistra». Ma non è vero. Per la sinistra vengono prima persone, dolore, speranza, ansia, attesa. Portare via un intero ospedale da un quartiere immensamente popoloso, abbastanza anziano e, per di più, affollato di milioni di ospiti (visitatori e turisti) per dieci mesi all'anno, non può essere la decisione giusta, nonostante i problemi del bilancio. È come un buco nel mezzo di una fotografia, come quando da un ritratto di gruppo si vuol fare scomparire qualcuno. Qui scompare il senso del perché si è votato a sinistra dopo avere patito il governo post-fascista di Storace, con la partecipazione straordinaria di signore d'area o di partito che erano diventate, proprio nel periodo Storace, imprenditrici della sanità.

Ricordate le giuste discussioni sulla scomparsa o debolezza, in Italia, dell'opinione pubblica, che vuol dire capacità critica di intervenire da parte dei cittadini? Ecco un altro motivo per cui parlo del San Giacomo e della sua chiusura annunciata con appena un mese di anticipo come di un fatto che, a ti-

due realtà diversissime come Alitalia ed AirOne, quest'ultima fortemente indebitata; c) le banche creditrici di AirOne, di cui conosciamo solo alcuni nomi; d) se era giusto prevedere, come successo in precedenti casi di salvataggio - Iberia, Sabena e Swiss Air tra le altre - una riduzione dei costi del personale, era assurdo arrivare ad abolire diritti fondamentali come quello di anzianità; e) dopo la sospensione del titolo in Borsa, ora azioni ed obbligazioni sono carta straccia; f) gli esuberanti, tra l'ipotesi Air France e quella Cai, sono quasi raddoppiati.

Infine, ma non per ultimo, perché non indignarsi nei confronti dell'accusa di Berlusconi «Prodi voleva svendere Alitalia» di fronte al disastro di oggi? E non dire invece che Berlusconi, per suoi scopi - salvare AirOne, far fare qualche buon affare a suoi amici, allargare l'area del consenso nell'ambiente industrial-bancario - sta rischiando di fregare Alitalia, 20mila lavoratori e gli italiani tutti.

# Riforma Gelmini: un mostro e quattro topolini

FRANCO FRABBONI

In questi mesi estivi, le interviste del ministro dell'Istruzione hanno inondato i mass-media. Con veemenza narcisistica, la Gelmini ha coinvolto il mondo della scuola in una sorta di referendum - un sì o un no - su questa bandiera/proclama posta sulla sua montagna riformistica.

«Questa nostra scuola spendacciona dovrà finalmente risparmiare. Le casse vuote dello Stato, lo reclamano». Ci permettiamo di aggiungere che a farle tirare dolorosamente la cinghia saranno quattro topolini e un mostro: Merito-crazia, Grembiule, Voti in cifre, Cinque in condotta (i topolini); Maestro unico (il mostro).

Non occorre la sfera di cristallo per capire dove mirano le mosse ideologiche (senz'anima pedagogica: indifferenti alla mente e al cuore della persona) di una ministra travestita da Pinocchio che confessa il suo amore-per-la-scuola al punto che il naso le si allunga all'infinito. Un amore bugiardo. Perché le chiede in contropartita - oltre a una pesante cura dimagrante - di fungere da apparato ideologico (Althusser è vivo in lei!) della Destra al Governo. E la scuola è un'eccellente palestra per manipolare le menti e per introdurre competitività e individualismo.

Dunque, la Gelmini chiede agli inquilini della sua montagna, sia di rubare alla scuola i suoi gioielli più prestigiosi, sia di imporre robuste catene. Andiamo con ordine.

1. La Meritocrazia. È il primo topolino sbrucato dalla montagna più oscura della montagna. Una duplice domanda. Quale gioiello ruba alla scuola, impoverendola? Il plurilinguismo impone alla scuola, snaturandola? Lo svuotamento del corpo docente.

Costringere la nostra scuola primaria (premiata come la più bella del vecchio Continente) nella notte del maestro/unico significa retrocederla in una "scuoletta" che si nutre di conoscenze parcellizzate (da memorizzare e ripetere fedelmente) e di saperi assiomatici che non permettono al discente nessun consumo critico.

Di più. Il ministro sta per "tagliare" nella scuola primaria quasi centomila docenti! Una cura dimagrante che avrà ripercussioni devastanti sul Tempo-pieno. Privato della dirimpettaia Scuola-dei-moduli, il full-time diventerà il "ghetto" di accoglienza dell'utenza povera: extracomunitaria e disabile.

2. Il Grembiule. È il topolino/Amarcord del ministro che rammenta come ai suoi tempi la divisa fosse il simbolo dell'ordine, della disciplina, della deferenza. Una duplice domanda. Quale gioiello ruba alla scuola, impoverendola? La diversità. Quale catena impone alla scuola, snaturandola? Il conformismo. Il Grembiule è simbolo di scolaresche plastificate: identiche, anonime, prive

## Una Parola & Racconto

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Questa non è una favola, è semmai l'inizio di una favola, che prevede sicuramente un incontro con una bruttezza nascosta, pronta a irrompere nell'idillio della felice famiglia. La verità è che c'è più poesia nel brutto che nel bello. Mettiamola così: nel brutto c'è l'uomo con la sua aspirazione alla bellezza, nel bello non c'è sogno alcuno, il mondo è come congelato. Può succedere, tuttavia, di incontrare persone desolatamente spiacevoli perché prive di aspirazioni alla bellezza. La loro vita è vuota, soggetta solo alle intemperie. Non importa se, da lontano, hanno una gradevole figura, chi le avvicina sente subito odore di morte. È per colpa di un racconto che non c'è, di una persona senza prima e senza do-

po, senza amici né parenti. Non può quindi avere nessuna storia, nessun debito o credito con qualcuno. Eppure la vediamo darsi da fare, agitarsi per farsi largo nel mondo. Inverso agisce come la prefica che si scuote tutta e piange ritualmente per rimuovere il sentimento di assenza che trasmette il cadavere nella bara aperta. Tutto ciò che scorie tra la nascita e la fine della vita è un racconto, e chi non mette nulla tra i due momenti estremi sceglie di non esistere. «È vero solo ciò che è bello», scrisse un grande poeta. Cercare la bellezza vuol dire cercare la verità, e viceversa. Rimanere impastoiati nella menzogna e nelle false chimere delle apparenze, questa è l'autentica faccia della bruttezza. L'uomo brutto è un maggiordomo, vive al servizio della storia d'altri. Proviamo a raccontarci, a far bella la nostra storia, e non avremo mai bisogno di uno specchio.

# Cronaca di un bidone annunciato

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Che poi accusi «la sinistra di influenzare alcune categorie di dipendenti di Alitalia» è semplicemente scandaloso. Tutto questo significa due cose: o il presidente del Consiglio non sa come uscire da questa terribile *empasse* o il presidente del Consiglio prende per stupidi i lavoratori di Alitalia e 60 milioni di cittadini. Ancora una volta Berlusconi ha dato una fregatura a tutti: alla società Alitalia che poteva essere salvata in modi economicamente e giuridicamente più dignitosi, ai 20mila lavoratori di Alitalia che avrebbero pagato prezzi sociali meno pesanti, ai 60 milioni di italiani che dovranno pagare miliardi di euro di debiti della società che invece Air France era disposta ad accollarsi, infine al Paese che al posto di una compagnia di bandiera si ritrova «comuto e mazzaiato» con una società in fallimento che non può usare il potere contrattuale dell'otta-

vo mercato del mondo. Quello stesso potere che Air France era disposta a pagare ben più caro dei 16 capitani coraggiosi. A proposito dei quali non posso non esprimere amara perplessità per almeno per due di essi: l'Ad di Intesa Corrado Passera e il presidente di Cai Roberto Colaninno. Perché una grande banca come Intesa ha accettato di immolarsi in una vicenda così poco chiara come questa? Perché uno dei pochissimi industriali italiani che ha avuto il merito di investire i guadagni finanziari nell'industria manifatturiera, a differenza dei Benetton e Co., ha accettato di esporsi in prima persona in questa impresa?

La verità che sta venendo fuori è che questa sporca partita è stata giocata nel nome di un potente spauracchio, la "italianità" da difendere, occultando i veri obiettivi che erano il salvataggio di AirOne e delle banche che l'hanno finanziata legando ancora più strettamente a Berlusconi una ventina di industriali e banchieri in cambio di contropartite.

Come è stato scritto da autorevoli esperti rimasti senza risposta (Dragoni sul Sole 24 ore del 6 settembre): «Il progetto Feni-ce suona come il salvataggio di AirOne e delle banche che l'hanno finanziata, tra cui Unicredit e Morgan Stanley. Ci sarebbe più trasparenza se fosse fatta piena luce sulla reale espansione di banca Intesa verso

## Perché non dire che Berlusconi per i suoi scopi (salvare AirOne aiutare i propri amici allargare il consenso tra banche e imprenditori) rischia di fregare Alitalia e tutti gli italiani?

Toto». Perché né l'Ad né il presidente di Intesa, entrambe persone di grande spessore morale e professionale non hanno risposto alle obiezioni pubblicate sul giornale della Confindustria? Noi speriamo ancora che l'opposizione, invece di limitarsi

al solo commento politico e alle battute estemporanee sappia fare una analisi attenta di quanto sta accadendo in merito ad alcuni aspetti: a) i costi reali che pagheremo per una italianità che è e resterà solamente teorica, sia perché il famoso "lock up", cioè l'impossibilità di vendere azioni prima di cinque anni, può essere facilmen-

te aggirato, sia perché nessuna crisi di società europea, da Iberia a Sabena a Swiss Air, si è conclusa senza l'intervento di una compagnia aerea internazionale, come Air France, British Airways o Lufthansa; b) l'assurda equiparazione dei valori a 300 milioni di euro tra

<p>Direttore Responsabile <b>Concita De Gregorio</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Giovanni Maria Bellu</b> <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Daniela Amenta</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● <b>STZ S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 13 settembre è stata di 164.746 copie</p>	
---	--	---	--